

ZINGARI
A FIRENZEI soliti
nuovi
campi

CRISTIANO LUCCHI

Non ce l'hanno fatta i rom fiorentini a cogliere l'occasione offerta dall'ormai famosa legge regionale 2/2000, che stanziava un miliardo e trecentomilioni per soluzioni abitative che superino la logica ghettizzante dei campi della periferia.

Alla scadenza per la presentazione delle domande, dopo che in città le associazioni democratiche si erano battute per ottenere almeno un piano rispondente ai requisiti regionali, la giunta comunale ha deciso di bocciare l'unica proposta accettabile: un progetto che prevedeva la sistemazione di una quarantina di persone, con la caratteristica peculiare di essere stato pensato direttamente dai rom, in collaborazione con i cittadini del quartiere delle Piagge e alcuni architetti volontari.

L'urbanistica partecipata dunque non piace agli amministratori fiorentini che preferiscono interventi calati dall'alto in puro stile assistenzialista. Già, perché per evitare la brutta figura paventata da molti, ovvero perdere l'autobus dei fondi regionali, il vicesindaco con delega all'immigrazione Andrea Ceccarelli ha deciso di frugare nei cassetti comunali e ha tirato fuori due progetti di riqualificazione del Poderaccio e dell'Olmatello, i campi esistenti ormai da dieci anni e che hanno ulteriormente degradato la qualità di vita dei rom che vi abitano. Nuovi prefabbricati, nuove docce, nuove garitte per la sorveglianza. Vecchia mentalità. L'antico detto «non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire» bene si adatta alla paradossale vicenda fiorentina.

Dopo mesi di dibattito e discussione, quando il consiglio regionale nel gennaio scorso licenziò la legge «Interventi per rom e sinti», era palese che mai più potesse essere spesa una lira per perpetuare l'ignominia dei campi nomadi. Ci si era resi conto che era perfettamente inutile continuare a foraggiare il sistema dei campi: miliardi su miliardi per creare strutture presto fatiscenti poste nei luoghi più nascosti; buttate là senza servizi di collegamento con il resto della città; feudo indisturbato di cooperative sociali e associazioni che legano indissolubilmente la loro esistenza alla presenza di realtà ai margini della cosiddetta normalità.

A quanto pare dunque il Comune di Firenze non se l'è sentita di dare il via a una riforma che se da una parte predispone la cittadinanza rom verso un'emancipazione politica e sociale, dall'altra mette in pericolo il consenso che deriva dall'assegnazione di appalti e convenzioni a società o consorzi costituiti appositamente per prosciugare il bilancio sociale pubblico. Il futuro di queste demagogiche proposte che mirano a svilire lo spirito della legge è adesso nelle mani del nuovo assessore alla sicurezza sociale della Regione Toscana, Angelo Passaleva. Che cosa potrà fare? Avrà la forza di rifiutare i progetti miliardari? Oppure li favorirà, adducendo la motivazione buonista che già circola a Palazzo Vecchio «Poveri zingari, vivono in certe condizioni, non possiamo certo lasciarli così, un intervento di riqualificazione delle loro baracche è proprio quello che serve!»? A chi realmente serve, non lo sappiamo, quel che abbiamo è un sospetto.

Matronnis

M i l a n o

Quanto è brutta e cattiva la città
dove tutto si paga, anche un ricordo

PIERFRANCESCO MAJORINO

PRIMA PUNTATA DI UN REPORTAGE TRA I GIOVANISSIMI POLITICI PER CAPIRE CHE COSA CHIEDONO AGLI AMMINISTRATORI DI UNA GRANDE CITTÀ, QUANTO VALORE ATTRIBUISCONO ALLA LORO PARTECIPAZIONE ALLA VITA PUBBLICA, QUALI SIANO LE LORO NECESSITÀ E LE LORO ASPIRAZIONI...

INFO
No allo
sgombero

Il centrosinistra si oppone alla richiesta della Lega Nord di far sgomberare la Cascina Torchiara, uno dei centri sociali più attivi di Milano, posto in uno stabile di proprietà del Comune nella periferia ovest dove, ha ricordato il capogruppo dei Ds Walter Molinaro, ci sono pochissimi servizi sul territorio dove senza questa struttura i quartieri sarebbero ancora più poveri. Della que-



stione si era occupato tempo fa anche il sindaco Gabriele Albertini che aveva preso l'impegno, dopo un incontro con Dario Foe Franca Rame, per cercare una soluzione. Ma adesso la Lega Nord ha chiesto lo sgombero con una mozione presentata al consiglio di zona «rischiando così di far saltare una delle esperienze più belle - secondo Molinaro - nate in questi anni nelle periferie della città».

«Questi cancelli sono tristi, tristi e basta, bel modo di usare i giardinetti...». Elena davanti alla cancellata che recinta piazza Vetra non ha proprio altro da dire: «Mi pare un segno, un segno che qualcuno vuole lasciare per dire: questo è il mio territorio, qua comando io e non me ne frega niente di chi vuole aggiungere qualcosa, di chi ha qualcosa da dire a proposito. No, io faccio i cancelli come voglio e basta». Una storia che ritorna quella della recinzione di una piazza, chiusa in un gabbia, simbolo del poco conto in cui si può tenere il bisogno di socialità, di spazio, di luoghi di incontro e persino di un paesaggio metropolitano di qualità.

Elena ha circa vent'anni, i capelli rossi che cadono sulle spalle e una cartella piena di tavole in mano. Studia architettura, all'università. «Da noi al Politecnico - racconta - affrontiamo spesso problemi di questo genere che riguardano la vita di tutti e il suo rapporto con i luoghi. Cerchiamo di capire, perché qualche professore te lo permette, che cosa vuol dire vivere in una città che cambia, e questa piazza, il giardino con le sbarre, sono proprio, purtroppo, un esempio di questo cambiamento. La città cambia, ma per cambiare si chiude. Elena vuole diventare l'architetto, un architetto milanese che possa dire la sua con la città che si trasforma sotto i piedi e davanti agli occhi: «Invece niente, io di politica non m'intendo, non so neppure dove potrei esprimere quel che penso. Ma mi son fatta l'idea che quanti ci amministrano hanno poca voglia di discutere e tanta di lasciarsi soli». Elena pone un'esigenza di democrazia e racconta di alcune suggestioni legate al tema dell'«urbanistica partecipata», concetti che sembra

aver afferrato solo in parte, perché «sto studiando, mi sto facendo una convinzione», e che comunque sembrano affascinarla. Abita vicino, in una zona piuttosto centrale della capitale del nord e per lei piazza Vetra è sempre stata un giardinetto, anche quando c'erano i tossici: «Oramai sembra diventata la gabbia dello zoo». Aggiustandosi gli occhiali da sole, precisa: «Certo di problemi prima ce ne erano parecchi, il rumore, gli schiamazzi. Adesso i problemi si sono semplicemente spostati di duecento metri. Se volevano solo spostarli, beh, è chiaro che ce l'hanno fatta, non ci sono dubbi».

Di dubbi di sicuro non ne ha avuti la giunta Albertini - De Corato, orgogliosissima di poter ostentare un parco meno utilizzato e più sicuro, tanto che una visita da queste parti l'aveva fatta pure Gianfranco Fini in campagna elettorale. «La piazza, si capisce, non è più un problema. L'hanno chiusa e basta. Il problema è un altro: l'alternativa. Quale è l'alternativa?».

Davide, tuttora tra la grafica e la fotografia mette il dito nella piaga, lo fa all'ora dell'aperitivo gustando tartine piuttosto artigianali tra i tavolini del bar Rattazzo, due stanze ultrafrequente a cinquanta metri dal recinto di piazza Vetra: «Quando sono a Roma vado in giro, ci sono le ville. A Bologna



trovo le viuzze dell'università, le trattorie. E qui? Sembra sempre che altrove sia meglio. Non so, forse un po' è un po' psicosi, ma ho sempre questa impressione e te lo dice uno che di problemi non ne ha. Uno, cioè, che ha come studio un comodo loft che s'affaccia su via San Gottardo a un minuto dai Navigli: «La mia è la zona più bella di Milano, zanzare a parte».

«Il casino - intervenga Pedro, suo compagno d'affari - è che Milano ti offre molto, ma te lo devi cercare e pagare. Ci sono i soliti angoli, scorcio, posti a cui uno si lega perché magari c'è passato con la fidanzata, per un ricordo o cose simili. Ma grandi spazi aperti, dove incontrarsi, quelli mancano. Eppure servirebbero. Per questo l'idea del centro senza macchine di Formentini non mi era dispiaciuta affatto. Poi ho visto che era riaperto tutto a tutti. Oppure altro esempio, ormai classico, quello dei concerti: c'è San Siro, che ha le zolle che fanno schifo, ci sono il Forum e il Pala-Vobis, dove si sente malissimo. E per il resto? Non è creato nulla di nuovo».

«Beh, ma a Milano si lavora, non ci possiamo divertire, non c'è tempo...», ribatte Davide col sorriso beffardo e l'o-

Che cosa chiedere a un candidato sindaco? Un piccolo sondaggio per capire che c'è voglia di partecipazione, di luoghi dove ci si possa incontrare, ma anche dei «soliti angoli» che si possano ricordare

recchino al naso. «Lavoro? Ma dai sempre con questa storia del lavoro...basta». Il vecchio Bruno sta appoggiato al bancone del bar Crema dalle parti di corso Lodi e non va per il sottile: «Sta a sentire: io son pensionato, c'ho le gambe e le braccia che penolano per la fatica che ho fatto. Ma oggi il lavoro dov'è? È finito, basta, non c'è. Va, viene, ritorna. Ma io guardo mio figlio, ha la fidanzata che si fa mantenere dalla mamma, altrimenti col cavolo che andavano a vivere assieme. E cosa fa lei, la ragazza di Gigi dico? Beh fa lavoretti! Ma cosa sono i lavoretti, con quelli si finisce male, quando perfino un monolocale costa un putiferio». Non ha solo le braccia e le gambe che penolano. Il vecchio Bruno ha pure il bicchiere sempre vuoto, i capelli bianchi disordinati e la parlantina facile. Con gli aneddoti poi è un fiume in piena. Così racconta di quella volta e di quella prima in cui Milano «era più bella, più civile, si usciva anche la sera» mentre oggi è deserta. «Ci sono i Navigli, il centro. Poi? Io abito in via Beato Angelico, Città Studi, mio figlio qua, in via Verona, tutto vuoto la sera, si dorme e si torna a casa».

«In realtà qui manca l'ottimismo»: la voce è di nuovo quella di Pedro che tra le tartine del Rattazzo spiega: «Proviamo a cominciare dalle cose concrete che si possono realizzare. Non sono ricco di famiglia, mia madre faceva la maestra ed è in pensione, mio padre era un artigiano, io smonto e rimonto corpi fotografati, innesto colori, immagini, faccio anche i soldi. Ma lo faccio perché ci ho provato, fatica, prove, tentativi e insuccessi. Tanti miei coetanei, anche vecchi compagni di scuola, vedo che si sbattono da una parte all'altra, coi musi lunghi, insomma credo che a loro manchi qualcosa, l'ottimismo misa».

Più che l'ottimismo manca una reazione della città, nel suo complesso, ai diversi bisogni che vengono avanti. Così la pensa Ettore Colombo, giornalista sulla trentina sempre attento a ciò che succede in città: «Milano è strana, ha tante facce e comprenderla non è facile. Spesso anzi sembra che il suo volto sia quello dell'immobilità, di una città che è rimasta ferma agli anni ottanta. A ben guardare non è così, ma mancano tentativi, anche politici, di rispondere in termini generali, nel rispetto di una tale complessità. Insomma è la città dei ceti

emergenti, delle nuove professioni, dei settori dinamici. Ma è anche la città delle vaste aree di emarginazione lasciate a se stesse oppure delle grandi periferie dove sembra che l'egoismo sociale e l'imbarbarimento abbiano preso piede pesantemente. Da una parte ci sono i quartieri desolati, dove è facile restare nella propria solitudine e dall'altra ci sono giovani la cui creatività, sorta giustamente dal basso, non incontra mai un luogo per potersi esprimere, per potersi raccontare».

Del resto questo è il tempo durante il quale, per dirla con Aldo Bonomi, «manca la dimensione del racconto collettivo». Probabilmente a Milano, più che altrove. Chi, come il «milanese elegante» Massimo Moratti, sta decidendo proprio in questi giorni, se candidarsi a guidare una metropoli tanto complessa o meno, deve fare particolarmente attenzione: ci sono persone, specialmente tra i più giovani, hanno una gran voglia di una città dove si trovino occasioni durante le quali potersi raccontare. Dove sentirsi meno soli in un tempo nel quale, come diceva il vecchio Bruno col bianchino in mano, «coi lavoretti si finisce male».

DALLA PRIMA

Telgate: «Siamo pronti a vivere con voi ma la vostra società non ha le mani aperte»

I proprietari delle vecchie case attendono lo sgombero per poi poter procedere alle ristrutturazioni. Ricavarne magari dei mini-appartamenti da poter reimmettere nel circuito del libero mercato edilizio (immigrati esclusi). «Una delle scuse per il rifiuto che ci sentiamo dire quando cerchiamo casa in affitto - aggiungono altri senegalesi - è che «siamo in troppi». Ma anche a noi, come a voi italiani, piacerebbe vivere da soli, avere un posto tranquillo dove riposare dopo il lavoro; se siamo in troppi è perché le case non le troviamo».

«La vertenza che si è aperta a Telgate - dice Lorenzo Lanfranchi dell'Ufficio Diritti della Cgil di Bergamo - è una vertenza pilota per tutta la zona, e non solo perché sappiamo che qui ci sono richieste all'Asl per altre sette ispezioni in case abitate da senegalesi. Qui è terra di Lega Nord, che con la politica delle ordinanze di sgombero vuole far vedere che è l'unica forza capace di mettere un freno all'immigrazione. Ci si nasconde dietro le ispezioni dell'Asl, ma la questione è tutta politica. C'è un brutto clima, intollerante, che sul tema della casa è di diniego quasi organizzato; con un sindaco che dichiara che il Comune

ha un carico eccessivo di immigrati. Ma la vera questione che ci dobbiamo porre è un'altra, e non riguarda solo Telgate, ma tutto il ricco Nord: ci sono realtà, molto diffuse, che dal punto di vista produttivo esprimono una forte domanda di manodopera immigrata e, nello stesso tempo, nessuna disponibilità sul lato della politica sociale a soddisfare i bisogni servizi prodotti da quella stessa domanda. Come padroni assumono operai, poi cambiano la giacca e come amministratori li lasciano senza casa».

I SENEGALESI - Si chiama «Jappo» (che vuol dire «mano a mano») l'associazione di senegalesi di Telgate. Tutti hanno seguito più o meno la stessa trafila: Francia-Belgio-Italia, e poi Milano, Rimini, Roma, ecc., a fare i venditori ambulanti «perché noi senegalesi non possiamo stare senza lavorare». Quindi il permesso di soggiorno e finalmente l'impiego in fabbrica: lavoro regolare, tasse e contributi pagati, i soldi mandati puntualmente a casa («ma ci occorrono due anni per mettere da parte i risparmi per poter andare a trovare la famiglia»). Ma il posto di lavoro non è mai troppo sicuro «e così non ce la sentiamo di far venir da noi mogli e figli». Alcuni tirano fuo-

ri dai portafogli le foto della famiglia: bambini piccoli che molti conoscono solo grazie a quelle immagini.

«Noi non siamo felici qui in Italia - dice Sognane Samba, il presidente di «Jappo» - Non abbiamo la famiglia, non possiamo manifestare la nostra cultura e praticare la nostra religione. La vostra società non ha le mani aperte; abbiamo paura ad andare in pizzeria perché sentiamo i commenti, veniamo guardati male: i vostri occhi parlano per voi. Quando abbiamo chiesto al Comune il campo di calcio per fare una partita, la risposta ci è arrivata dopo due mesi ed è stata negativa. Noi siamo pronti a dare quello che abbiamo dentro, ma per poterci integrare abbiamo bisogno di conservare la nostra dignità; alcuni per questo vendono la loro anima, noi no. Accettiamo la vostra cultura e vorremmo avere relazioni con la popolazione locale, partecipare alle sue feste per i matrimoni e le nascite. Ma voi non volete sapere niente di noi: per comprendere una persona bisogna ascoltarla, prima di giudicarla occorre sapere qualcosa della sua vita. Prima ancora dei diritti chiediamo rispetto, prima di un aiuto comprensione».

Bruno Cavagnola

